

darsi, come ha fatto Bucefalo, nei libri di diritto. Libero, i fianchi sgravati dai lombi del cavaliere, alla luce di una lampada silenziosa, lontano dal fragore della battaglia, chi libri.

Un medico condotto

Mi trovavo in grave imbarazzo, dovevo intraprendere un viaggio urgente; un malato grave mi aspettava in un villaggio distante dieci miglia; un forte nevischio riempiva il vasto spazio fra me e lui; avevo una carrozza, leggera, a grandi ruote, proprio di quelle che occorrono sulle nostre strade maestre; avvolto nella pelliccia, la borsa degli strumenti in mano, stavo già in cortile pronto a partire; ma il cavallo mancava, il cavallo. Il mio era morto la notte precedente, in seguito alle fatiche eccessive di quell'inverno gelido; la mia domestica stava correndo per tutto il villaggio chiedendo un cavallo in prestito; ma non c'era speranza, lo sapevo, e restavo lì inutilmente, sempre più coperto di neve, sempre più immobile. Sul portone comparve la ragazza, sola, agitando la lanterna; naturale, chi mai presta il cavallo per un viaggio simile? A gran passi, misurai ancora una volta il cortile; non mi venne in mente alcuna soluzione; distratto, tormentato, diedi un calcio alla porta decrepita del porcile, che da anni nessuno utilizzava più. La porta si aprì e dondolò in qua e in là sui cardini. Tepore si diffuse all'intorno, e un odore come di cavalli. Dentro, una lanterna da stalla oscillava a una corda, spandendo una luce torbida. Un uomo, rannicchiato in quella bassa rimessa, mostrò un volto franco dagli occhi azzurri. "Debbo attaccare?" chiese, strisciando fuori carponi. Non seppi cosa rispondere e mi chinai soltanto per vedere che altro ci fosse nella stalla. La domestica mi era accanto. "Non si sa mai cosa c'è di scorta in casa," disse, e ridemmo entrambi.

"Ehilà fratello, ehilà sorella!" gridò lo stalliere, e due cavalli, animali imponenti dai fianchi poderosi, tenendo

le zampe strette al corpo e chinando come cammelli le belle teste, si spinsero, con la sola forza delle torsioni del tronco, fuori dell'apertura della porta, che riempivano interamente. Ma subito furono in piedi, su lunghe zampe, con corpi esalanti un denso vapore. "Aiutalo," dissi io, e la ragazza corse docile a porgere allo stalliere i finimenti della carrozza. Ma non appena ella gli fu accanto, lo stalliere la afferra e preme il viso contro il suo. La ragazza lancia un urlo e fugge verso di me; la rossa impronta di due file di denti è sulla sua guancia. "Animale!" urlò furioso, "vuoi assaggiare la frusta?" ma subito mi ricordo che è uno straniero, che non so da dove venga, e che egli spontaneamente mi soccorre nel momento in cui tutti gli altri vengono a mancare. Come se conoscesse i miei pensieri, non se la prende per la mia minaccia, ma, continuando a occuparsi dei cavalli, si limita a voltarsi verso di me. "Salite," dice poi, e in effetti tutto è pronto. Con un tiro così bello, lo vedo subito, non ho mai viaggiato, e salgo tutto allegro. "Però guido io, tu non conosci la strada," dico. "Certo," dice lui, "tanto io non vengo, resto con Rosa." "No!" urla Rosa e, nella giusta intuizione dell'ineluttabilità del suo destino, corre in casa; sento stridere il catenaccio alla porta; sento scattare la serratura; vedo che ella, in corridoio e fuggendo attraverso le stanze, si spegne alle spalle tutte le luci per non farsi trovare. "Tu vieni con me," dico allo stalliere, "altrimenti non parto, per quanto il viaggio sia urgente. Non ho nessuna intenzione di darti la ragazza come prezzo per il viaggio." "Forza!" dice lui; batte le mani; la carrozza viene trascinata via come un tronco nella corrente; riesco ancora a sentire la porta della mia casa che esplose e va in pezzi sotto l'assalto dello stalliere, poi gli occhi e le orecchie mi si riempiono di un sibilo che penetra uniformemente tutti i sensi. Ma anche questo dura un solo istante, perché, come se davanti al mio portone si aprisse direttamente il cortile del mio ammalato, sono già là; i cavalli sono fermi e quieti; ha smesso di nevicare; tutt'intorno la luce della luna; i genitori del malato accorrono fuori di casa; la sorella li segue; mi si solleva quasi dalla carrozza; dai discorsi confusi non riesco a capire nulla; nella camera del malato l'aria è quasi irrespirabile; la stufa, dimenticata, fuma; aprirò la finestra con una spinta; ma prima voglio vedere il malato. Magro, senza febbre, né

freddo né caldo, con gli occhi vacui, senza camicia, il ragazzo si solleva sotto le coperte, mi si attacca al collo, mi sussurra all'orecchio: "Dottore, lasciami morire." Mi sporgono in avanti e attendono il mio verdetto; i genitori, muti, si ha portato una sedia per la mia borsa; la sorella frugo fra gli strumenti; il ragazzo continua a cercarmi tentoni fuori del letto, per ricordarmi la sua preghiera; io afferro una pinzetta, la esamino alla luce della candela e la ripongo. "Sì," penso imprecaando, "in casi come questo gli dei vengono in aiuto, mandano il cavallo mancante, vista l'urgenza ne aggiungono persino un secondo, regala in sovrappiù anche uno stalliere." Solo adesso mi torna in mente Rosa; che fare, come salvarla, come tirarla fuori da sotto quello stalliere, lontano da lei dieci miglia, con cavalli indomabili aggiogati alla mia carrozza? Quesfì cavalli, che ora, in qualche modo, hanno allentato le redini; che, non so come, spalancano la finestra da fuori; che infilano ciascuno la testa in una finestra e, indifferenti alle grida della famiglia, osservano il malato. "Riparto subito," penso, come se i cavalli mi esortassero al viaggio, ma intanto lascio che la sorella, che mi crede stordito dal caldo, mi tolga la pelliccia. Mi preparano un bicchiere di rum, il vecchio mi batte sulla spalla, l'offerta del suo tesoro giustifica quella confidenza. Io scuoto il capo; fra gli angusti pensieri nella mente del vecchio mi sentirei male; solo per questa ragione rifiuto di bere. La madre è in piedi accanto al letto e mi attira là; io obbedisco e, mentre uno dei cavalli nitrisce verso il soffitto, appoggio il capo contro il petto del ragazzo, che rabbrivisce sotto la mia barba bagnata. Trovo conferma di ciò che già so: il ragazzo è sano, solo un po' di cattiva circolazione, la madre apprensiva gli dà troppo caffè, ma è sano e la cosa migliore sarebbe cacciarlo dal letto con uno spintone. Io non sono di quelli che vogliono cambiare il mondo, e così lo lascio stare. Sono alle dipendenze del distretto e faccio il mio dovere fino in fondo, fino al punto in cui diventa quasi eccessivo. Mi pagano male, eppure sono generoso e soccorrevole con i poveri. Debbo ancora provvedere a Rosa, e poi il ragazzo può pure aver ragione e anch'io voglio morire. Cosa faccio qui, in questo inverno senza fine? Il mio cavallo è morto, e nel villaggio non c'è nessuno che mi presti il suo. Il mio attacco debbo

tirarlo fuori dal porcile; e se non fossero, per caso, cavalli, dovrei viaggiare trainato da maiali. Così stanno le cose. E faccio un cenno del capo alla famiglia. Loro non ne sanno nulla e, se anche lo sapessero, non ci crederebbero. Scrivere ricette è facile, il difficile è farsi capire dalla gente. Bene, allora la mia visita termina qui, una volta ancora mi hanno scomodato per niente, ci sono abituato, con l'aiuto della campana notturna l'intero distretto mi tortura, ma che questa volta io abbia dovuto sacrificare anche Rosa, una bella ragazza che ha vissuto per anni nella mia casa, senza che io quasi mi accorgessi di lei – questo sacrificio è troppo grande, e io, per ripiego e con mille sottigliezze, debbo sistemarlo in qualche modo nella mia testa, per non scagliarmi addosso a questa famiglia, che con tutta la buona volontà, non potrà restituirmi Rosa. Ma quando chiudo la borsa e faccio cenno che mi venga data la pelliccia, e la famiglia è lì raccolta, il padre annusando sopra il bicchiere di rum che tiene in mano, la madre, probabilmente delusa di me – già, ma cosa si aspetta la gente? –, mordendosi piangente le labbra, e la sorella sventolando un asciugamani inzuppato di sangue, allora sono disposto ad ammettere eventualmente che il ragazzo è forse davvero ammalato. Vado da lui, lui mi accoglie sorridendo come se gli portassi un brodo denso e forte – oh, adesso nitriscono entrambi i cavalli; il rumore, predisposto dall'alto, ha senz'altro lo scopo di rendere più agevole la visita – e ora scopro: sì, il ragazzo è malato. Nel suo fianco destro, nella regione dell'anca, si è aperta una ferita grande come il palmo di una mano. Rosa, con molte sfumature, scura nel profondo, via via più chiara ai margini, delicatamente granulosa, con sangue che si rapprende in grumi irregolari, spalancata come l'imboccatura di una miniera. Così si presenta da lontano. Da vicino si nota un'ulteriore complicazione. Chi può guardarla senza che gli sfugga un fischio leggero? Vermi, grandi e lunghi come il mio mignolo, di un loro colore rosato e in più spruzzati di sangue, si torcono, trattenuti per un'estremità nell'interno della ferita, con le testoline bianche e con innumerevoli zampette, verso la luce. Povero ragazzo, non c'è nulla da fare per te. Io ho scoperto la tua grande ferita; per questo fiore nel fianco stai morendo. La famiglia è felice, mi vede in azione; la sorella lo dice alla madre, la madre al pa-

dre, il padre ad alcuni ospiti che, in punta di piedi, tenendosi in equilibrio con le braccia spalancate, entrano attraverso il riquadro di luce lunare della porta aperta. "Mi salverai?" sussurra singhiozzando il ragazzo, accendendole mie parti. Dal medico pretendono sempre l'impossibile. La vecchia fede l'hanno perduta; il parroco se ne sta a casa a sfilacciare, l'una dopo l'altra, le pianete; ma il medico deve riuscire in tutto con la sua delicata mano di chirurgo. Bene, come più vi aggrada: io non mi sono offerto; se mi adoperate per scopi santi, non mi oppongo neanche a questo; cosa posso volere di meglio, vecchio medico condotto, privato della mia domestica! Ed essi vengono, la famiglia e i vecchi del villaggio, e mi svestono; un coro di scolari con il maestro in testa sta davanti a casa e canta una melodia straordinariamente semplice sulle parole:

*Spogliatelo, e lui guarirà,
e se non guarisce, uccidetelo!
Non è che un medico, non è che un medico.*

Poi sono svestito e, con le dita nella barba e il capo reclinato, guardo tranquillo quella gente. Sono assolutamente calmo e superiore a tutti, e rimango tale sebbene non mi serva a nulla, perché ora mi prendono per la testa e per i piedi e mi portano a letto. Mi stendono dalla parte del muro, sul lato della ferita. Poi escono tutti dalla stanza; la porta viene chiusa; il canto tace; nuvole offuscano la luna; le coperte mi avvolgono calde; come ombre oscillano nelle aperture delle finestre le teste dei cavalli: "Sai," mi sento dire all'orecchio, "la mia fiducia in te è molto scarsa. Anche tu sei finito qui da chissà dove, non vieni per tua iniziativa. Invece di aiutarmi, rendi più angusto il mio letto di morte. Ti caverò gli occhi." "Giusto," dico io, "è una vergogna. Ma io sono medico. Cosa debbo fare? Credimi, non è facile neppure per me." "E dovrei accontentarmi di questa scusa? Oh, non ho scelta. Debbo sempre accontentarmi. Con una bella ferita sono venuto al mondo, è stata l'unico mio corredo." "Giovane amico," dico io, "questo è il tuo errore: non vedi le cose nel loro insieme. Io, che sono stato dappertutto, in tutte le stanze degli ammalati, ti dico che la tua ferita non è poi così grave. Fatta con due colpi d'accetta ad angolo

acuto. Molti offrono il fianco e non sentono nemmeno l'accetta nel bosco, tanto meno sentono che essa s'avvicini." "È veramente così o mi inganni nella febbre?" "È veramente così, porta con te, di là, la parola d'onore di un medico condotto." Ed egli la prese e si acquietò. Ma ora era tempo di pensare alla mia salvezza. Per il momento i cavalli erano ancora, fedeli, al loro posto. Occorse un attimo a raccogliere vestiti, pelliccia e borsa; non volevo trattenermi per rivestirmi; se i cavalli avessero corso come nel viaggio di andata, sarei saltato, per così dire, da questo letto al mio. Ubbidiente, uno dei cavalli si ritrasse dalla finestra; io gettai il fagotto nella carrozza; la pelliccia finì troppo lontano e rimase appesa a un gancio solo per una manica. Bene lo stesso. Balzai a cavallo. Le briglie che si trascinavano allentate, i cavalli a malapena legati insieme, la carrozza che sbandava dietro, per ultima la pelliccia nella neve. "Forza!" dissi, ma la forza mancava; lenti come vecchi ci trascinavamo nel deserto di neve; a lungo risuonò alle nostre spalle il canto nuovo, ma sbagliato, dei bambini:

*Esultate, pazienti,
vi hanno messo il medico nel letto.*

Mai, in questo modo, arriverò a casa; la mia attività, così fiorente, è perduta; un successore mi deruba, ma senza profitto, perché non può sostituirmi; nella mia casa infuria il disgustoso stalliere; Rosa è la sua vittima; non voglio pensarci. Nudo, esposto al gelo di quest'epoca sciagurata, con una carrozza terrena, con cavalli non terreni, mi aggiro, vecchio, all'intorno. La mia pelliccia pende dietro la carrozza, non riesco a prenderla, e nessuno nell'inquietata plebe dei pazienti muove un dito. Ingannato! Ingannato! Una volta dato ascolto agli ingannevoli rintocchi della campana notturna - non c'è più rimedio.

In galleria

Se una cavallerizza decrepita e tistica girasse sulla pista del circo su un cavallo traballante, davanti a un pub-